

Canneto

Sono in un lembo di canneto. Fra poco la luna illuminerà gli ulivi distintamente. Se non li vedessi distintamente non avrebbe senso starmene qui per tutta la notte nascosto nel canneto, sul bordo del fossato. Il ladro, di notte, viene a rubarmi le olive. Il mio è un piccolo fondo. Ci sono ventidue piante d'olivo. Mai come quest'anno hanno portato frutti con tanta generosità. Da due mesi mi sto pregustando la soddisfazione di uscire dal frantoio, dopo la molitura, con un quintale d'olio. Non è mai accaduto. Temo che se non difendo le mie olive dal ladro, anche quest'anno a casa porterò poco olio.

A raccoglierte ci verrò domenica con Francesca. Ci verremo con l'asina di cumpa' Mingo. Cumpa' Mingo l'asina me la può prestare di domenica che è la giornata in cui lui riposa. E anche perché io nella settimana lavoro alla galleria.

Qualcuno invece, per le olive, non aspetta né il sole né la domenica. Viene di notte con il chiarore della luna. Delle ventidue piante me ne ha ripulite sei da tutti i rami raggiungibili da terra. Se viene ancora due notti, a me non rimane quasi niente.

Ma devo garantire l'olio alla famiglia per l'anno intero. A casa siamo in cinque. Ho trentadue anni e non sopporto che vengano a rubare nel mio terreno! Questo terreno è tutta la mia azienda agricola. È appena più di un tomolo e oltre alle ventidue piante d'olivo ce ne sono tre di mandorlo quattro di fico uno di prugne e uno di susine, e mezza supala di fichidindia.

Qui era tutto una boscaglia inaccessibile: rovi, lentischi, ginestre e quercine. Il proprietario, a ragion veduta, se ne era partito in America in cerca di migliore fortuna. La trovò e, dopo un po', decise di vendere il suo campo. Il prezzo era abbordabile, lo comprai. Non ho la contabilità delle domeniche passate qui a scavare ceppaie di lentisco e cespugli di ginestre e spine marine, né delle giornate impegnate a frantumare due massi di roccia calcarea.

Il terreno è circondato per due lati dal bosco, dall'altro dal terreno dei Fratelli Karamazov, e poi dal fossato che ogni volta devo attraversare su un precario ponticello di legno. Non so se il ladro viene dal ponte o dal bosco: le sue pedate erano visibili sia vicino al ponte che vicino al bosco. Osservo distintamente tutte le mie ventidue piante d'olivo. Vedo anche gli ulivi dei Fratelli Karamazov. Anche loro sono stati derubati.

Se verrà, non so cosa potrebbe accadere. Con me ho solo l'accetta. Gli assesto un colpo sulla fronte e il cranio si spacca in due come quando si divide la testa dell'agnello per farla alla brace. Oppure lascio stare l'accetta, gli afferro la gola con le mani. Non avrò modo di sfuggirmi. Soffocherà. Gli assesto dei calci in mezzo alle gambe e via. Vaffanculo pezzo di merda! Be', ma io non voglio ucciderlo. Non posso uccidere una persona. Non tanto per il

fatto di finire in galera, quanto per non portare un macigno sulla coscienza per il resto della vita. Non voglio ammazzare il ladro. Mi basta dargli una strigliata come si deve. Una di quelle che non si possono dimenticare.

Mi rendo conto che per salvare le olive e dare una lezione al ladro è necessario stare attenti, vigili. Potrebbe avere un coltello, una pistola, una roncola. Forse mi conviene armarmi di un bastone! Di una corda! Con il bastone lo tramortisco e con la corda lo lego per le mani e per le gambe ad un tronco d'albero per renderlo inoffensivo per un po' di ore fino a quando non arriva qualcuno a slegarlo: un cacciatore, un pastore, un ladro come lui. Chissà se tra ladri ci si aiuta. Be', uno vede l'altro in difficoltà e lo aiuta. Lo aiuta d'istinto. Se vedo una persona che scivola per terra, d'istinto l'aiuto a sollevarsi. Non sto lì a pensarci due volte. Il ladro non porta scritto in fronte la sua qualifica.

Ora che ci penso non è neanche giusto che io stia qui senza un'arma nelle mani. Per la mia sicurezza mi ci vorrebbe una pistola, un fucile. Queste sono armi che io so usare. Le ho usate durante il servizio di leva a Pordenone. Mi ci vorrebbe almeno un fucile. Andrebbe bene anche una pistola. Un colpo, quello si spaventa e fugge con il sacco vuoto. E intanto le mie olive sono salve senza spargimento di sangue. Per la mia sicurezza qui sarei venuto armato. Non si tratta solo di me, ho anche moglie e tre figli. Fosse solo per me mi basterebbero le mani. Ho due mani dure e callose. Una sberla è come una legnata. In galleria lavoro di pala e piccone, non faccio il cameriere o il barbiere, il cuoco o il sarto!

Mi sto accorgendo di farneticare. Devo stare attento a non addormentarmi. Tenere le orecchie tese per ogni rumore, qualsiasi pedata. Lo stronzo se viene, per attraversare il fossato passerà dal ponticello di legno. Il rumore dei passi sul legno del ponte sono percepibili, io non avrò problemi perché sono a meno di dieci metri. Se invece passerà con i piedi nell'acqua del fossato sentirò lo sciacquio che si fa diverso. Almeno che non muova i passi con una certa destrezza. Potrebbe arrivare dal terreno dei Fratelli Karamazov. Difficile che arrivi dal bosco. Comunque sia, lo scoprirò mentre mi ruba le olive. Sentirò i suoi passi sul terreno, le sue mani sulle foglie, il tonfo delle olive nel secchio o nell'ombrello capovolto.

Denunciare il ladro ignoto non è cosa. Neanche i Karamazov hanno denunciato il furto subito. Io non mi fido dei carabinieri. Non so quante persone si fidano di loro. I carabinieri mi sembrano salariati di una grande azienda.

Accadde quando avevo dieci anni. Mio padre aveva la vigna. Ci stava dentro notte e giorno. Iniziava a febbraio con la potatura. Poi i lavori di zappa. Aveva solo la vigna. Quando poteva andava a giornata. Ma la vigna per lui era tutto. Manteneva la famiglia. A casa eravamo in otto. Mio padre si alzava in piena notte e si affacciava dalla porta per vedere in cielo come si presentava il tempo. Molte volte lo sentivo imprecare. Più di tutto temeva le gelate a primavera quando la vegetazione della vite è già partita. Poi temeva la grandine come una bestia feroce; la pioggia quando non era il momento; la siccità quando invece ci voleva l'acqua; la nebbia quando serviva aria asciutta. In certi periodi, quando l'uva era quasi matura, mio padre se ne stava in campagna anche di notte. S'era costruito un pagliaio e si riparava lì dentro per chiudere un occhio e ripararsi dal freddo dell'alba.

Quell'anno la vendemmia coincise con la nascita di Rosetta, mia sorella. Nacque di notte. Mio padre se ne stette a casa perché non poteva abbandonare mia madre. Qualche figlio di zoccola se ne accorse e quella notte gli vendemmiarono senza pietà mezza vigna. Il giorno dopo mio padre era più morto che vivo. Non disse niente a mamma che stava nel letto con la bambina. Neanche mangiò la minestra preparata dalla nonna. Nel pomeriggio andò in caserma a denunciare il furto dell'uva. Lo interrogarono con mille domande. Mio padre cadde in qualche contraddizione anche perché i carabinieri parlavano un certo

italiano mentre lui conosceva solo il dialetto. Si convinsero che il furto dell'uva fosse finto e se lo tennero in cella tre giorni e tre notti. A casa fu la disperazione e a mia madre andò via il latte. Rosetta sopravvisse perché si nutrì dal seno di cumà' laiatina e del latte dell'asina di cumpa' Mingo. Quando papà ritornò a casa era più morto che vivo. Si riprese dopo che aveva vendemmiato l'altra mezza vigna e soprattutto quando ogni sera a casa, durante la cena, ebbe la possibilità di imprecare contro i carabinieri servi e idioti universalmente riconosciuti. Anche perché, sosteneva mio padre, se non fosse così mica uno sceglie di fare il servo per tutta la vita! Anche se armato e in divisa e con la bandoliera e il berretto a visiera. E poi, aggiungeva, hanno più paura loro che una lepre in bocca al cane.

Mi viene voglia di alzarmi, di camminare. Mi sento indolenzito. Ma voglio evitare di fare rumore. Sono io che devo tendere l'orecchio a qualsiasi rumore. Sento qualche grillo isolato; i tuffi nell'acqua dei rospi; i passi del topo sulle foglie secche; qualche cane che abbaia non lontano da qui; qualche oliva matura che casca a terra. Il passo dell'uomo è diverso, ha una cadenza.

Fra poco sorgerà la luna. All'orizzonte si vede il chiarore argentato nell'oscurità. Si sta sollevando. Cresce lentamente. Ora è fuori per intera, per i suoi tre quarti. Ora mi sento diverso. Mi sento in compagnia della luna. La luna mi aiuta. Illumina tutte le piante d'olivo. Se viene il ladro lo vedrò distintamente. Lo potrò afferrare e dargli una lezione.

Francesca sa che sono qui. Mi ha detto di stare con gli occhi aperti. Infatti non mi sto addormentando e sono pronto con questa accetta nella mano. Penso ai miei bambini. Chissà se quando saranno grandi anche loro passeranno delle notti a difendere le olive. Non sarà così soltanto se ce ne andremo in America. In America forse non ci sono oliveti. Ammesso che ce ne siano, non saranno miei. Se li guarderanno i proprietari se anche lì ci sono ladri di olive. Se andremo in America ci vorranno tre settimane di mare con la nave. Quanto sarà grande questo mare e questa nave? Tre settimane di mare! Tre settimane di nave. Tre settimane senza toccare terra. Tre settimane sull'acqua! Tre settimane di sole e di azzurro! Tre settimane senza pala e piccone! Non so immaginarmelo come sarà davvero! Un miraggio. Non posso crederci. Cambierà la mia vita! E la vita di Francesca e dei nostri figli. Io in America non ci vado da solo: mi porto tutta la famiglia. Francesca è giovane, ha solo ventitré anni. Non posso lasciarla sola, abbandonata, incolta.

Mi alzo senza uscire dal canneto. Mi muovo sulle gambe senza camminare per non fare rumore. Chiudo e apro le mani per fare qualcosa. Stando in piedi mi rendo conto di osservare meglio le piante illuminate dalla luna e la loro ombra. La luna ha bisogno di tempo per arrivare sul canneto. Il ladro se viene si metterà di sicuro dalla parte illuminata dalla luna. Io dovrò muovermi da qui mentre lui parte a precipizio a strappare le olive dai rami con le mani e con i denti. Non potrà sentire i miei passi perché avrà il fruscio delle foglie e delle olive. Dalle spalle gli prendo il collo e glielo stringo nel mio braccio sinistro. Lui si dimena con le mani e con i piedi. Gli assesto dei pugni in testa e sulla faccia e qualcuno nello stomaco. Gli do calci tra le gambe. Lui continua a dimenarsi. Per il sangue che da qualche parte gli fuoriesce non mi vede distintamente. Io gli butto terra negli occhi. Anzi questa operazione la faccio mentre gli tengo il collo serrato nel mio braccio sinistro. Poi finiamo a terra uno sull'altro. Lui riesce a tirar fuori il coltello. Lo blocco. Il coltello gli cade dalla mano. Gli prendo il collo nelle mie mani. Lo soffoco... Non voglio pensarci. Quando arriverà gli faccio vedere cosa sono capace di fare! Lui di certo mi conosce. Sono io a non conoscerlo. Non so chi possa essere. Non ho sospetti perché non ho mai calpestato i piedi a nessuno.

Man mano che la luna si sta alzando gli ulivi si vedono sempre più distintamente.

Mi sono addormentato. Non so per quanti minuti ho tenuto gli occhi chiusi e le orecchie inutilizzate. Osservo attentamente pianta per pianta: non si vede nessuno. Non c'è nessuno. Può darsi che abbia rinunciato. O che venga più tardi. Che stia aspettando l'alba sapendo che io lavoro alla galleria. Non credo che conosca pure i miei turni di lavoro.

L'umidità della notte mi porta la fragranza del mirto e del lentisco, l'odore delle foglie umide sul terreno. Respiro a pieni polmoni. Quando sono in galleria c'è solo l'aria umida del terreno che cade ai colpi del piccone, insieme alla consapevolezza di essere in vita secondo dopo secondo e alla speranza di riuscire, a fine turno, a vedere il colore del cielo. Perché dopo il colore del cielo è certo che c'è quello della casa e della famiglia. È quando arrivo a casa che mi piace di ritrovarmi tra i miei bambini e Francesca che bada a mettere nei piatti la minestra odorosa di spezie.

Non so ora se Francesca sta dormendo oppure sta pensando a me che sono qui e non riesce a chiudere gli occhi.

Abitiamo in una casa che è una sola stanza. C'è il letto, il cassone, l'armadio e il tavolo intorno al quale ci sediamo per mangiare.

Io questa cosa dell'America non è che mi piace molto. Quelli che tornano dicono che là è proprio l'America, non è come qua. Io dico che è sicuro che non è come qua. E proprio per questo non è facile abituarsi in un nuovo posto a vivere. E poi c'è questa cosa di attraversare il mare. Tre settimane di mare. Solo l'idea mi fa girare la testa. La nave. Io finora non sono stato neanche in una barca. Se riesco a continuare a lavorare, da qui non mi muovo. I lavori alla galleria dureranno non meno di tre anni. Io poi qui ho i fratelli, le sorelle, la mamma. E pure papà. Anche se è sotto un metro di terra, posso andare a trovarlo quando voglio. In America non sarà la stessa cosa. In America non avrò i miei fratelli e le mie sorelle e mia madre. Io penso che avere vicini i fratelli le sorelle e la mamma è un fatto importante nella vita. Così com'è importante che io e Francesca stiamo vicini ai nostri bambini. Non so se mi sto sbagliando. Ma io ora la penso così. E questa cosa dell'America non voglio che si avveri. Vorrei tanto non pensarci. Ma è un sogno da cui non so liberarmi.

Dopo che avrò comprato una casa comoda per la famiglia potrò acquistare un tomolo di terreno e impiantarci la vigna. Certo, starò attento a non farmi rubare l'uva. Mi comprerò un fucile. In futuro non starò a guardia con la sola accetta, come ora. Intanto che penso a tutte queste cose sto guardando gli ulivi. Li passo in rassegna uno per uno. Da quando la luna è quasi sul canneto e il chiarore s'è fatto più intenso, non so quante volte li ho contati. Di ogni albero conosco varietà e colore dei frutti: la fasola, l'ogliarola, la leccina, la coratina. Anche questa volta non vedo nessuno vicino agli ulivi. E non sento rumori sospetti. Non sento passi. Mi sento tranquillo. Finora non s'è visto nessuno. Non mi resta che aspettare l'alba. E poi devo andarmene perché domani ho il secondo turno in galleria. Se mi sento in forma domani notte, quando avrò smesso in galleria, vengo qui a guardare gli ulivi. Durerà fino a domenica quando verrò con Francesca.

Di nuovo ho chiuso gli occhi. Non mi rendo conto di quanto tempo ho dormito. Di nuovo passo in rassegna gli ulivi uno per uno. Non c'è nessuno. Non sento rumori. A giudicare dal percorso fatto dalla luna avrò dormito venti minuti. È difficile stare per molto tempo senza chiudere gli occhi. Gli occhi si chiudono da soli senza la mia volontà. Il freddo ora è diventato pungente. L'alba sta arrivando. Non c'è vento. È tutto fermo. Mi alzo. Esco a passi lenti dal canneto. Mi avvicino alle mie olive. Le tocco. Le accarezzo. Ne stacco una. La uso come un confetto. Mi avvicino a ogni pianta. Le accarezzo una per volta. Anche quelle profanate dal ladro. Le ho piantate io tutte queste piante. Sono venute su robuste. Tutte hanno un bel fusto con rami vigorosi. Vivranno a lungo. I miei figli, i figli dei miei figli e i

nipoti dei miei figli potranno farsi l'olio ogni anno. L'olivo vive a lungo. L'olivo è secolare. L'olivo è più forte della vigna. L'olivo è più forte di tanti altri alberi. È più forte dell'uomo.

La luna ora è in leggero declino verso ponente. Non manca molto all'alba. In lontananza dei cani hanno ripreso ad abbaiare. Fanno il loro lavoro i cani quando abbaiano. Continuo a muovermi tra gli alberi. Tocco con le mani la corteccia ruvida del mandorlo, quella gentile del pruno e del susino. Mi fermo vicino ai fichidindia. Apro il coltello. Taglio la corteccia al ficodindia bello rosso. È fresco e gustoso. I cani continuano ad abbaiare. Non sono lontani i cani da qui. Sono sull'altro crinale, al di là del torrente, al Pantano. Avranno dei buoni motivi per abbaiare in modo rabbioso, insistente. Se abbaiaessero per la mia presenza sarebbero già qui da tempo. Sarebbero qui da ieri sera, da quando sono arrivato. Non è un abbaiare festoso al padrone che sta arrivando. Si capisce che nei loro paraggi c'è un estraneo, un cane randagio, o un passante.

Quasi quasi mi avvio lentamente. Passo il ponticello del fossato e mi avvio tenendo occhi aperti e orecchi attenti. Non mi sono ancora deciso. Mi trattengo ancora un po' nel mio terreno tra i miei alberi. Per fare qualcosa mi metto a tirar via qualche pianta d'erba che è spuntata ed è cresciuta con la pioggia dopo l'aratura di settembre. Ora i cani hanno smesso di abbaiare. Mi guardo intorno. Non vedo nessuno. Al di là del mio terreno vedo distintamente gli ulivi dei Fratelli Karamazov. Non c'è nessuno. Loro, i sei fratelli, a quest'ora dormono come dorme il mondo intero. Mi trattengo ancora un po' e poi mi avvio verso casa. Vado a riscaldarmi nel mio letto. Vado da Francesca che già si sarà alzata. Vado a vedere i miei bambini che dormono. E vaffanculo il ladro e tutti i suoi amici e parenti. Che i soldi ricavati dalle olive rubate possa spenderli tutti dallo speciale! C'è silenzio. Mi risistemo nel canneto. Voglio starmene ancora per un po'.

Sento dei rumori. Percepisco appena un ritmo leggero, cadenzato. Olive che cadono in un ombrello. Senza muovermi controllo a vista le mie piante una per una: non c'è nessuno. Nella mano stringo forte l' accetta. Il ritmo continua, non si ferma. Osservo le piante dei Fratelli Karamazov una per una. Scorgo la sagoma di un uomo. Davanti a sé, a terra, tiene l'ombrello aperto alla rovescia. L'osservo distintamente. Non riesco a vedere il suo volto, capire chi sia. È solo. Ruba da solo. Non mi muovo. Quale diritto ho di andare nel terreno che non è mio per cacciare il ladro. Io sto qui, rimango qui per salvaguardare le mie olive. Forse mi sto comportando da vigliacco. Come minimo potrei gridargli di andarsene, di spaventarlo. Ci sto pensando. Qualcosa devo fare. Quello sta rubando sotto i miei occhi. Non posso stare fermo. Muovo il primo passo. Lui non può percepire i miei passi. Guardo nella sua direzione. Cammino lentamente. Non ho una idea chiara sul da farsi... Vedo sbucare due forme umane. Sono due dei Fratelli Karamazov. Li vedo avanzare con decisione verso il ladro. Gli sono dietro. Lo prendono dalle spalle. Rumori sordi di passi concitati sul terreno. Strepiti. Respiro soffocato. Mi fermo vicino al tronco del mio albero. I Fratelli Karamazov lo trascinano con una corda al collo. Attraversano il fossato dal loro ponticello di legno. Non parlano. Si fermano sotto il noce. Tirano una corda come da una carrucola attaccata al ramo. Il corpo del ladro sale verso l'alto. L'hanno impiccato. Non so che fare. Torno sui miei passi. Mi acquatto nel canneto. Vedo distintamente il corpo sospeso nell'aria della notte. I Fratelli Karamazov in silenzio se ne vanno in direzione del bosco. La paura mi entra in tutto il corpo. Non so che fare. Devo andar via pure io di qui. Non ha senso starmene ancora qui. A fare che? Il tempo ha un'altra dimensione. I minuti non sono più gli stessi di prima. Anche la saliva nella mia bocca ha un sapore diverso. Mi avvio. Mi sento diverso da come mi sono sempre sentito nella mia intimità. Mi sento sconquassato. Passo il ponticello di legno. Mi giro verso l'albero del noce: vedo distintamente il corpo sospeso nell'aria. Non è possibile. In testa mi viene una gran confusione. Mi metto in cammino con

decisione. Mi riprometto di non girarmi più. Quel corpo non so di chi sia. Che nome aveva. In lontananza i cani riprendono ad abbaiare. Cammino per la strada che va per il crinale parallelo a quello dove abbaiano i cani, al Pantano. Cammino e non vedo l'ora di arrivare lontano per non sentire più questo abbaiare. Non lo sopporto. Non vedo l'ora di mettermi nel letto. Allungo il passo. Vorrei essere già avvolto dalle lenzuola, a casa mia, dopo aver bevuto un caffè caldo che Francesca prepara ogni mattina. Non mi rendo conto esattamente che ora è. Per strada non incontro nessuno, e questo mi fa pensare che è presto per avviarsi in campagna. Ora che la strada è tutta in discesa e vedo le luci del paese, l'abbaiare dei cani non arriva più a mordermi l'anima. Davanti a me sospeso nell'aria della notte vedo il corpo appeso al noce. Lo vedo dappertutto. Il noce è piantato dappertutto.

Le strade del paese sono deserte, con tanti alberi di noce senza foglie. Da ognuno dal ramo più alto pende una corda con il corpo di un uomo. Non mi sembra vero che le strade possano essere deserte così, come fosse la fine del mondo e con tutti questi alberi spettrali. In questo periodo c'è sempre qualcuno che in piena notte va o viene dal frantoio. C'è sempre qualcuno che si avvia per i campi prima degli altri. Soprattutto quelli che hanno la mania di rubacchiare qualcosa al vicino si avviano presto, prima degli altri. Forse sono io a non vederli. Non li vedo perché vedo solo alberi di noce senza foglie e senza frutti. Alberi morti.

Apro la porta di casa. Francesca sta impastando la farina per il pane. È tutta sudata. Mi guarda. Mi chiede se tutto è a posto. Le dico di sì. Smuove le labbra per accennarmi un sorriso. Io le metto una mano sulla faccia accaldata. Smette con l'impasto. Mi versa il caffè che tiene pronto accanto ai ceppi accesi del camino. Ne beve un goccio anche lei. Ora vai a riposarti, ti sveglierò all'ora di pranzo, oggi preparerò gnuttoli di semolone che a te piacciono tanto; ora vai a riposarti, mi dice mentre riprende a pigiare l'impasto.

Mi spoglio. Mi metto nel letto, tra le lenzuola. Mi copro con la coperta fin sopra i capelli. Non vedo niente. Vedo solo il buio. Nel buio intorno a me c'è il chiarore della luna che illumina i miei ulivi e il canneto dove sto nascosto. Sento il profumo della campagna e del bosco vicino. Sento l'acqua che scorre lenta nel fossato. È come se continuassi a stare nel canneto. Sento Francesca che rigira l'impasto, e anche le mani che bagna nell'acqua calda. Vedo un albero, un grande albero spoglio. È un albero di noce da cui pende una corda con il corpo di un uomo. Non riesco a dormire. Mi alzo. Vedo l'orologio. Non sono ancora le sei. Mi avvicino a Francesca, al suo tepore. Mi sento il cuore riscaldarsi. Lei mi sussurra delle parole. Me le sussurra per non svegliare i bambini. Vuole sapere perché non dormo dopo una notte in campagna. Io non so risponderle. Poi le dico semplicemente che non mi viene da dormire e che ci proverò più tardi. Lei, decisa, riprende con forza a calcare i pugni sull'impasto. Io mi avvicino al camino e mi verso ancora del caffè con tanto zucchero.

Esco da casa. Cammino per la strada come se dovessi andare in campagna. Cammino e l'albero del noce mi segue vicino con tutta la corda e il corpo sospeso nell'aria. Io non volevo ammazzarlo. Gli avrei dato una lezione e basta. I Fratelli Karamazov l'hanno pensata diversamente. Cammino senza una direzione.

Sono le otto. Mi fermo in piazza. Di questi tempi in piazza c'è poca gente perché tutti vanno in campagna per la raccolta delle olive. Ci sono solo gli invalidi e i mutilati di guerra che in campagna proprio non possono andarci. Il cielo s'è fatto tutto grigio. Se le nuvole si annerano pioverà. Dal campanile della chiesa di San Donato partono i rintocchi della mortura.

Il sagrestano ha finito di battere la campana a morto. Scende le scale del sagrato. Si ferma davanti a me.

- È morto Martino Fiascone. I carabinieri dicono che si è impiccato a un albero di

noce; secondo certe voci, invece, è stato impiccato da qualcuno che l'ha sorpreso a rubare le olive - mi dice Nicola Guastacrocì, il sagrestano.

Sono senza fiato, senza parole. Mi sento la bocca ardere dalla sete perché la saliva mi è scomparsa. Mi tremano le ginocchia, le gambe. Risento negli orecchi l'abbaiare dei cani in piena notte. Martino Fiascone: povero diavolo che per vivere rubacchiava qua e là nelle campagne e nei pollai del paese. E io che, da imbecille, ho trascorso la notte sotto la luna per aspettare Martino Fiascone. Mi vergogno. È come se l'avessi ammazzato io. Di certo la sua presenza, la sua sagoma mi avrebbe tolto ogni forza, mi avrebbe tolto ogni impulso di vendetta. I Fratelli Karamazov hanno seguito un'altra strada. Come si fa ad ammazzare un povero diavolo come Martino Fiascone? Era solo un povero cristo. E io che non ho mosso un dito. Me ne sono stato nascosto nel canneto, come una lucertola. Nascosto, da vigliacco. Se avessi gridato, i Karamazov non l'avrebbero impiccato. Si sarebbero accontentati di dargli un pagliatone. Non l'avrebbero ammazzato. Sono un vigliacco!

Penso a mio padre che gli rubarono l'uva di mezza vigna e si fece tre giorni e tre notti in cella per simulazione di reato. Che ne sapeva papà della simulazione di reato? Lui fece la cosa che avrebbe fatto chiunque: la denuncia del furto subito. Quella denuncia gli costò tre giorni e tre notti di prigionia. A me non è andata così. È andata peggio. A opprimermi è uno squallido albero di noce senza foglie e senza frutti, con una corda e un corpo sospeso nell'aria della notte.

Il cielo s'è fatto ancora più grigio. Delle minuscole gocce di pioggia mi bagnano la faccia e i capelli. Molte cose mi stanno occupando la mente. Francesca; i nostri figli fatti grandi; l'America; la nave; le tre settimane di mare; mio padre sotto un metro di terra al camposanto; mia madre che ogni sera aspetta che io passi da lei. Ho la testa affollata di pensieri. Nessuno mi è chiaro. Non so cosa fare. Non so neanche se devo rientrare ora a casa. Davanti a me c'è solo questo albero della morte. Spero almeno di non vederlo in galleria quando riprenderò a lavorare.